

simo riformatore e di un certo atteggiamento di sovrapposizione stato-chiesa, le cappelle piemontesi si evolvono significativamente e ampliano il raggio di provenienza e la professionalità dei maestri. Qual è quindi il senso della policoralità in quest'epoca? Non più una valenza celebrativa del potere attraverso i culti nel tessuto civico, ma un'autocelebrazione della musica stessa, pare quasi dire l'autore, che porta quindi esempi di brani stilisticamente più maturi: le messe di Giovanni Antonio Gaj, di Quirino Gasparini, di Gioacchino Craveri (attivo a Mondovì); un *Laudate Dominum* di Giovanni Battista Fenoglio, interessantissimo autodidatta "battitore libero" (Cavallo); un *Te Deum* di Giovanni Maria Brusaschi, maestro di cappella nel Duomo di Vercelli ma di origine casalese; il *Deus tuorum militum* del napoletano Giacomo Insanguine portato ad Asti da Vincenzo Calderara.

Singolare è infine che un territorio come quello piemontese, che si potrebbe definire costantemente alla rincorsa degli

esiti culturali di altre aree, abbia prodotto una delle poche figure di teorici che si occuparono specificamente di trattare il genere della scrittura «a otto reali» - cioè a otto voci senza raddoppi - vale a dire il vercellese Carlo Giovanni Testori.

Ciascuno dei brani presi in esame dallo studioso ha una segreta storia a sé e tutti insieme vanno a comporre lo screziato mosaico della musica per doppio coro in Piemonte: forse quella che ci potremmo immaginare più adatta di altri a suggellare la commistione tra trono e altare, ma che dalle righe di Cavallo sembrerebbe invece l'esito della voce musicale apolitica delle varie chiese locali, apparentemente quasi schiacciate dallo stato sabauda. È difficile immaginare ora una parola definitiva sull'argomento, poiché la riflessione musicologica su tale rete di realtà musicali religiose è appena dissodata: sebbene nel libro di Cavallo essa già abbia una solida e impegnata pietra d'angolo.

Stefano Baldi

Carlo DENINA, *Dell'impiego delle persone*, testo inedito a cura di C. Ossola, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2020, pp. XXXVI-110. ISBN 978-88-2225-656-0.

È sicuramente una coincidenza come nell'anno 2020 - che celebra contemporaneamente il centenario della nascita del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (r.d. 3 giugno 1920, n. 700) e il cinquantenario della promulgazione dello Statuto dei Lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300), norme che hanno segnato, e segnano tuttora, lo sviluppo delle politiche sociali e del lavoro nel nostro Paese - sia stato riscoperto il libro di un grande erudito piemontese del Settecento, Carlo Denina,

artefice di un trattato dal titolo significativo *Dell'impiego delle persone*, di spiccato accento riformatore e avente come oggetto proprio il valore del lavoro nella società del suo tempo. Opera che letta oggi è di straordinaria attualità ma che all'epoca, come si dirà più avanti, costò all'autore la reclusione per sei mesi presso il Seminario vescovile di Vercelli.

In verità, per un lunghissimo periodo di tempo che va dalle origini fino alle soglie della modernità, i ragionamenti sull'u-

utilizzo delle risorse umane nelle attività lavorative sembrano essere stati confinati unicamente nella sfera dell'implicito, in un vissuto di cui si è avuta consapevolezza limitata e parziale. La maggior parte degli uomini ha sempre lavorato, ma di questo operare come valore a sé stante non sempre si è avuta piena coscienza, si è dovuta attendere la Rivoluzione industriale, e la conseguente questione sociale, perché se ne accorgessero, ad esempio, la letteratura e le arti figurative. Le riflessioni lungo la storia, in particolare, si sono radicate su due filoni paralleli: da una parte la Bibbia, da cui è scaturita l'immagine del lavoro come condanna e conseguente espiazione di una colpa originaria, così da dover procurarsi il pane con il sudore della fronte, dall'altra il pensiero dei filosofi dell'antichità e dei positivisti, che ne hanno visto una fonte di progresso e civiltà, fino ad arrivare all'art. 1 della nostra Costituzione che fa del lavoro il valore fondante della Repubblica italiana.

Carlo Denina merita un posto tra gli antesignani. Nato a Revello (Cuneo) nel 1731, è stato un sacerdote, storico e poligrafo piemontese che, da umile prete e maestro di scuola, dimostrò ben presto la sua versatilità ed erudizione letteraria fino ad entrare in amicizia con i più importanti uomini politici europei. Dopo l'esordio nel 1760 col *Discorso su le vicende d'ogni letteratura*, libro che fu tradotto in tutte le lingue colte, coltivò con passione gli studi storici. Il suo capolavoro, *Delle rivoluzioni d'Italia* (1769-70) - che, come ricordato da Carlo Dionisotti (1908-1998), ebbe un posto ragguardevole nella storiografia italiana del Settecento - gli valse nel 1770 la cattedra di eloquenza all'Università di Torino, che poi espose nel 1776 con la *Biblioepa o sia l'arte di compor libri*, una sorta di manuale di belle lettere per i suoi studenti. La sua car-

riera italiana tuttavia s'interruppe bruscamente a causa del libro che qui si presenta, *Dell'impiego delle persone* (1777), stampato all'estero senza licenza, i cui esemplari vennero confiscati e bruciati. Quest'opera si pensava persa per sempre (non fa testo quella emendata del 1803, priva di ogni afflato riformatore) ma grazie alla perseveranza del prof. Carlo Ossola, docente al Collège de France, oltre che accademico linceo e dell'Accademia delle Scienze di Torino, se ne è rintracciato il manoscritto originale, dando la possibilità di penetrare ora più a fondo il pensiero di questo letterato, tra le menti più aperte di quello che fu definito il Settecento riformatore.

Sono gli anni in cui, sotto l'influsso delle idee illuministe, prese progressivamente corpo il termine di "opinione pubblica" che rappresentò un campo da conquistare e un obiettivo da raggiungere, legandosi indissolubilmente alla società civile, la quale doveva accogliere lo sforzo pedagogico degli intellettuali per la "felicità di pensare in grande". Si trattava nella fiducia di poter modificare, attraverso la cultura, la società stessa, agendo su tutti gli spazi di comunicazione allora conosciuti (libri, opuscoli, giornali, gazzette, ecc.) al fine di migliorare gran parte delle sue componenti. Attraverso il libro e il lavoro si sarebbe formato il moderno cittadino, in un contesto in cui l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert aveva costituito un punto di non ritorno. L'inedito trattato, composto tra il 1776 e il 1777 e conservato gelosamente dagli eredi, fu l'unico scampato al sequestro e alla distruzione prima che le stampe fossero diffuse, rappresentando uno degli ultimi roghi di libri messo in atto prima della Rivoluzione francese, della quale è antesignano per aver immaginato una visione radicalmente ergonomica della società. Nel moderno

consorzio civile tutti dovevano lavorare, nessun escluso, nobili e clero compresi, non solo per svolgere un'opera fruttuosa per la collettività ma soprattutto per rendere possibile il conseguimento della "pubblica e privata prosperità". Fosse vissuto ai giorni nostri, Denina probabilmente non sarebbe stato un fautore del reddito di cittadinanza o, quantomeno, avrebbe saputo come risolvere il problema del reclutamento della manodopera, soprattutto in agricoltura, o per quei tipi di lavori che oggi definiamo "socialmente utili".

L'uomo di lettere appare qui non solo l'autore erudito della *Biblioepa* o lo storico delle *Rivoluzioni d'Italia*, ma anche un teorico politico dal pensiero vigoroso, un testimone risoluto della dignità dell'uomo. Avendo da tempo additato le cause del declino italiano non solo nei cattivi sistemi educativi, ma soprattutto nel soverchio numero di nobili, ecclesiastici, fannulloni di ogni specie che popolavano la società, non ci stupiamo che questi, alla prima occasione, non vedessero l'ora di scagliarglisi contro. A causa del clima poco perspicace regnante alla corte di Vittorio Amedeo III - e presagendo di non superare la doppia censura del Sant'Uffizio e dell'Università - Denina volle stampare il suo libro non a Torino bensì a Firenze, dall'editore Cambiagi, in quella Toscana dove si respirava il vento riformatore propugnato dal granduca Pietro Leopoldo. Appena si seppe la cosa, gli fu dato l'ordine tempestivo di distruggere le prime copie e l'immediato ritorno in patria. Denina, da buon suddito dello Stato sabauda, obbedì prontamente. Arrivato alla frontiera piemontese, incrociò i corrieri che portavano da Torino i dispacci a lui relativi: la pena decretata consisteva, oltre alla destituzione dalla cattedra di eloquenza all'Università, nella distruzione a sue spese

degli esemplari rimasti e nella relegazione nel Seminario diocesano di Vercelli. È lo stesso Denina a raccontare la vicenda nella più tarda *Autobiografia berlinese*: «Appena rientrai in Torino, il presidente dell'università m'ordinò per una sua lettera di ritirarmi a Vercelli, ed intendere ivi dal vescovo gli ordini di Sua Maestà. L'ordine portava non solamente che fosse soppressa la opera, e che l'impressione fosse pagata col mio salario, ma che io fossi rilegato per sei mesi in un seminario». Per sua fortuna a Vercelli era vescovo mons. Vittorio Gaetano Costa d'Arignano, conosciuto ai tempi dell'Università e del quale era grande amico, che mitigò la durezza del confino fino a far dire al Denina che i mesi trascorsi a Vercelli erano stati tra i più felici della sua vita.

Quando nel 1778 mons. Costa d'Arignano venne trasferito alla cattedra episcopale di Torino, Denina nutrì la segreta speranza di esser richiamato all'Università subalpina, desiderio ben presto destinato a rimanere tale poiché ricevette l'ordine di ritirarsi in provincia, nella natale Revello. Rientrato a Torino, comprese però di non aver più sbocchi professionali in Italia. Nel 1782, su invito di Federico II di Prussia, si recò a Berlino dove pubblicò, tra l'altro, l'*Essai sur la vie et le règne de Frédéric II* (1788) e la *Prusse littéraire sous Frédéric II* (1790-91). In quel frangente rinnovò i vincoli di amicizia col grande matematico torinese Giuseppe Luigi Lagrangia, suo vicino di casa. In seguito si trasferì a Parigi dove Napoleone in persona, appena incoronato imperatore, volle nominarlo bibliotecario privato. Denina morì nella capitale francese nel 1813 e fu sepolto nel celebre cimitero del Père-Lachaise.

Prima di lasciare definitivamente l'Italia, Denina, dopo aver dato alle stampe un *Elogio del Cardinale Guala Bicchieri* - che

sicuramente ebbe modo di conoscere meglio nel suo periodo vercellese, all'ombra del Sant'Andrea - volle ricordare affettuosamente come ultimo dono al suo Piemonte un altro nostro conterraneo illustre, il gran cancelliere di Carlo V, Mercurino Arborio di Gattinara. Di lui, perfetta sintesi tra

chierico e laico, compose un denso *Elogio storico*, a suggellare una vicenda di studio e libertà che non solo poteva insegnare molto nell'Europa del tardo Settecento, ma che avrebbe tanto da dire anche in quella odierna.

Flavio Quaranta

**Fabrizio SPegis, *La Chiesa Parrocchiale di San Giovanni Battista. Cinque secoli di religiosità e vita sociale a Verolengo*, Due Emme, Casabianca di Verolengo, 2019, pp. 330, ill.**

Il volume in broccia descrive le varie vicende della attuale chiesa parrocchiale di Verolengo dedicata a San Giovanni Battista. L'edificio intitolato in origine a Santa Maria di Piazza, venne costruito all'inizio del Cinquecento dalla Comunità di Verolengo, e venne consacrato il 27 maggio 1518.

Si tratta dunque di una chiesa che apparteneva alla Comunità, tuttavia non sappiamo se esistesse precedentemente un'altra chiesa più antica, dal momento che le fonti non appaiono chiare in proposito. La parrocchiale antica invece era la chiesa di San Giovanni Battista, ubicata nel recinto cimiteriale e di proprietà dell'Ordine di Malta. Col tempo questa pian piano perse di fatto importanza e molte festività si celebravano nel nuovo edificio. Il declino inesorabile fu inferto dalle soppressioni napoleoniche, tanto che in seguito il titolo di parrocchiale passò alla chiesa comunale, insieme al battistero, assumendone anche la dedizione. Ciò comportò pochi decenni dopo la demolizione della "vecchia" parrocchiale, precisamente nel 1838.

L'autore con acribia ripercorre le vicende dell'edificio nato nel Cinquecento, grazie ad uno spoglio accurato del materiale docu-

mentario conservato; in particolare vengono analizzate le visite pastorali, tra le quali va segnalata quella effettuata dal vescovo di Ivrea Ottavio Asinari nel 1651, che si configura come una delle più dettagliate e complete per comprendere lo stato della chiesa e dei suoi numerosi altari, o ancora quella di monsignor Silvio Domenico De Nicola del 1728. Dallo spoglio dei documenti nell'archivio storico civico emerge inoltre che nel corso del Settecento vengono effettuati alcuni lavori per il restauro del campanile (1756-1757), eseguita una nuova pavimentazione (1770) e infine la ristrutturazione della piazzetta antistante (1787); tuttavia sarà nel corso del secolo successivo che la chiesa sarà rimodernata, proprio in seguito alla sua elezione a parrocchia. Con il periodo napoleonico e poi con la Restaurazione si apre una annosa vertenza tra il parroco e il Comune riguardo i beni della ormai ex Commenda, che verrà risolta solo nel 1832 con la cessione in perpetuo della chiesa di Santa Maria al parroco, e la conseguente cessione dell'antica parrocchiale alla Comunità, che poi appunto ne eseguirà la demolizione. Svitati lavori invece interessarono tra il 1838 e il 1845 la "nuova" parrocchiale, con la costruzione della sagrestia, un amplia-